CENNI
SULLA TOLLERANZA
RASORIANA

DEL PROFESSORE

GIACOMO TOSCHI

PARMA

DALLA TIPOGRAFIA DUCALE

MDCCCXXIX.

GIOVANI EGREGJ

Cedo a Voi i pochi e brevi cenni sulla Tolleranza Rasoriana, coi quali diedi cominciamento alle mie lezioni di Materia Medica e Terapia generale nell' anno 1826-27, *perchè Voi lo volete. Sono dessi troppo imperfetti, perchè io debba arrossirne se uscissero dalle mie mani senza una qualche violenza. Li cedo a Voi che li ascoltaste con inaspettato favore; a Voi, da cui spero avranno incremento e perfezionamento. Nulla v' è dentro, che mi appartenga di pieno diritto, se non è di averne fatto un soggetto particolare per meritarmi la vostra attenzione.*

Parma 5 *Gennajo* 1829.

Il Vostro Affezmo
GIACOMO TOSCHI.

(agli Studenti di Clinica Medica e Chirurgica)

AGLI INIZIATI

NELLO STUDIO

DELLA MATERIA MEDICA

E TERAPIA GENERALE

GLI STUDENTI

DI CLINICA MEDICA

E CHIRURGICA

Trascuravasi come fenomeno inconcludente dalla più parte de' Medici antichi, seguiti pur troppo da non pochi del giorno, la tolleranza de' farmachi nelle malattie, per cui credevansi abbastanza giustificati per dar di piglio indifferentemente ad altre sostanze o quando la prima, diremo così, appena ingojata non corrispondeva alla preconcepita indicazione, o quando somministrata in troppo larga dose, o controindicata dalla natura del morbo, presentavansi inusitati fenomeni. Però a tale empirico sistema non si sottoscrisse il maggior numero di que' Sommi dalle opere de' quali non

iscarso frutto ne ricaviamo anche in questi giorni.

Ma era riserbato a Parma di dare in Giovanni Rasori chi potesse conoscere che cosa sia tolleranza di rimedii, ed al Chiarissimo Professore Giacomo Toschi di portare, diremmo quasi, a calcolo matematico sì utile scoperta.

E Noi, che consoni col fatto avemmo campo d'osservare al letto dell'infermo i suoi insegnamenti e la realtà delle leggi ne' Cenni che vi presentiamo stabilite, conoscemmo essere obbligo nostro di rendere pubblico omaggio di gratitudine al Chiarissimo Professore; nè a ciò poter noi giungere se non ottenendo dal medesimo che una, fra le tutte importanti ed istruttive sue lezioni, fosse data per mezzo nostro alla pubblica luce, e a Voi, Studiosi Condiscepoli, presentata in dono.

Quella compiacenza poi, che proverete in Voi stessi realizzando nella Vostra pratica quanto apprendete da sì dotto Professore, sarà la sola, ma però più che sufficiente, ricompensa a queste nostre cure.

Dato morbo, invenire remedium proportionatum.

PITCAIRNE.

Fino dal principio dell' anno scolastico 1825-26 promisi agli studiosissimi Giovani che frequentarono con esemplare condotta e pari diligenza questa Scuola di Materia Medica e Terapia generale di occuparmi di uno dei punti più essenziali della *Nuova Dottrina Medica Italiana*, il quale per mio avviso più d' ogni altro contribuisce alla soluzione dell' indicato problema — *data la malattia, trovarne il rimedio proporzionato* —. Ma circostanze particolari, con grave mio dispiacere, m' impedirono di mantenere la fatta promessa non solo, ma fin anche di pur pensare a sì importante subbietto. Le poche cose però, che aveva concepito nell' animo su tale argomento, divisava presentarle alla meditazione de' miei Uditori la prima volta che la fortuna mi concedesse di ricomparire in questo luogo di nuovo abbellito ed arricchito dalla Munificenza dell' Augusta Nostra Sovrana.

Assuefatto io a sperimentarne continuamente la verità e i vantaggi, avrei mancato all'obbligo mio se avessi ancora ritardato ad occuparmene, qualunque ne fosse il risultamento; ed a ciò mi sollecitava, oltre il dover mio, il vedersi in alcuni

giornali ed in opere diverse o negato o non curato o disprezzato uno de' più bei fatti di cui possa gloriarsi la Medicina Italiana, e soprattutto Quegli che ne ha fatto un principio si può dire saldissimo di pratica Medicina, intendeva parlare della *Tolleranza Rasoriana*. Questa legge dell'economia animale, espressa anche da qualche pratico insigne non oscuramente, mal si potrebbe negare perchè è nella natura, e quei Medici che non la conoscono io li assomiglierei ad un pilota che affida la sua nave alla discrezione de' venti. E che sia così, lo potrete giudicare dalle ragioni che sono per esporvi brevemente.

Gli animali in generale posseggono una certa capacità a sopportare una data quantità di alimenti, di bevande, di fatiche, di veleni, relativa all' età, alla robustezza, al volume. Veggiamo un fanciullo appena nato purgarsi con picciola dose di sciroppo di cicoria, rimanersi duro il ventre di un robusto villano a forti dosi di gomma-gotta; veggiamo perire una gallina, un coniglio al morso di una vipera, resistere un bue, e va dicendo. Ma non è della tolleranza in istato di salute, che io intendo oggi favellarvi, la quale esista o non esista poco importa all' uopo nostro; si è sulla tolleranza in istato morboso, che debbo trattenervi, la quale se esiste nello stato morboso non è meno nella natura, perchè nella natura pur troppo sta dopo la sanità la malattia.

Egli è un fatto, che si possono dare e si danno grandi dosi di medicamenti in certe malattie non solo impunemente ma con sicuro vantaggio; dosi che non sarebbero tollerate nello stato di sanità. Un soggetto è purgato da una tenue dose di magnesia o di altro blando purgante, mentre questo stesso soggetto resiste a forti dosi de' maggiori drastici, trovandosi costituito in una diatesi di stimolo; un altro ammalato di peripneumonia s' ingolla qualche scropolo di tartaro emetico, quando al finire della medesima malattia non ne sopporta un grano. Questo fatto è provato dalle osservazioni del Rasori, dell' Illustre mio Maestro Prof. Tommasini e di tutti coloro che sanno applicare rimedj conosciuti a conosciuta malattia. Questa tolleranza però non è eguale in tutto il corso di una malattia. Essa segue scrupolosamente l' aumento, lo stato ed il decremento della malattia, di maniera che crescendo la malattia, cresce la tolleranza, e quelle dosi, a modo d' esempio di tartaro emetico o di altro medicamento, che al cominciar del morbo erano troppe, diventano tollerabili cresciuta la malattia, e queste stesse dosi tollerate a quest' epoca della malattia ti sconcertano scemata. E questa legge salda si mantiene al punto che anche le minime dosi, cessata del tutto la malattia, sono intollerabili. E quale maggiore dimostrazione si potrebbe desiderare in questa legge?

Poca tolleranza quando lieve è la malattia; tolleranza di grandi dosi nel colmo della diatesi, scemamento della tolleranza nel diminuire la malattia, niuna nel cessare; nocumento nel continuare il medicamento, estinta la diatesi o la malattia. Posto ciò, non aveva io ragione di asserire che la legge della tolleranza contribuisce più d' ogni altra cosa alla soluzione del gran problema -- *data la malattia, trovarne il rimedio proporzionato?* -- Questa soluzione forse sembrerà ad alcuno impossibile, e forse lo è, se pretender si voglia una esattezza matematica. Ma i problemi pratici delle scienze non si risolvono in questa maniera. Ogni scienza ha il suo genere di prove, e se gli uomini, onde persuadersi di certe verità esigessero sempre prove matematiche, si rimarrebbero eternamente nel dubbio e nell'inazione sulle cose le più comuni della vita. ,, La natura, dice un Medico filosofo (Cabanis), il cui modo di procedere ci serve di norma, e di cui noi siamo forzati nostro malgrado seguire l'impulso, perchè tutti gli oggetti sui quali noi vogliamo agire non possono essere modificati che dalle sue leggi, e perchè noi stessi siamo sotto la sua immediata dipendenza, al pari degli altri esseri viventi, la natura, diceva, non mette in nulla un' esatta precisione, e sembra essersi riservata in ogni cosa una certa latitudine; latitudine che corrisponde esattamente a quella di cui

la scienza è suscettiva nella pratica, affine di lasciare ai movimenti ch'ella imprime quella libertà regolare, che loro non permette di uscire dell' ordine, ma che li rende più variati e graziosi. La certezza rigorosa, prendendo questa parola nel significato il più assoluto, appartiene esclusivamente agli oggetti di pura speculazione: nella pratica d'uopo è contentarsi di approssimazioni più o meno esatte, che per ciò *certezze pratiche* potrebbero nominarsi. D'uopo è contentarsene perchè sono le sole a cui la natura ci permetta di pervenire, e perchè esse bastano alla specie umana onde assicurare la sua conservazione e la sua felicità. Se così non fosse, non solamente l'uomo non avrebbe potuto tentare alcuna delle operazioni che moltiplicano i suoi godimenti, ma da molto tempo non esisterebbe più sulla superficie della terra.,,

In Medicina la certezza si trova piuttosto nelle sensazioni del Medico, che nei principii dell' arte. Gli stromenti che il Medico adopera nel formare i suoi giudizii non sono è vero suscettivi di una esattezza assoluta, ma sono però adattati alla nostra natura ed all' oggetto a cui sono diretti. E se uno che osserva gli oggetti non ne trae giuste conseguenze dalla loro osservazione; se un altro che non ha organi atti, o poco sensitivi, se ne forma idee imperfette od ingannevoli, è colpa di loro, non della scienza. Sta in

appoggio di questa verità l'osservazione. Un Medico visita un infermo di colica; la giudica uno spasmo da debolezza e ricorre all'oppio o all'etere, e lo manda sollecitamente all'altro mondo. Un altro osserva la stessa malattia, e la riconosce infiammatoria, e coi salassi, coi purganti, coi controstimoli lo ritorna in salute. La natura parlava lo stesso linguaggio all'uno ed all'altro; d'onde tanto diversa interpretazione? Potrà forse dirsi, che i sintomi sono fallaci, che sono ingannevoli, che la fenomenologia dei due opposti stati morbosi in molti casi si confonde, e che l'imperfezione sta piuttosto nella natura che nel Medico.

Io risponderei, che la rassomiglianza può apparire ai sensi di un osservatore volgare, ma che in realtà due stati direttamente opposti non possono presentare fenomeni perfettamente simili, ed è tanto vero, che chi ha e ingegno e sensi adatti, li riconosce il più delle volte, e che in difetto de' sintomi, non mancano altri criterii al Medico osservatore e filosofo onde rettificare il suo giudizio, e fra questi non è l'ultimo la tolleranza.

Con questa legge pertanto non solamente si può determinare il grado, e quindi l'aumento, lo stato, il decremento e la cessazione della malattia, e quindi trovarne il rimedio proporzionato dal tollerarsi o non tollerarsi il medesimo, ma si può anche, cognito il medicamento, determi-

nare la natura della malattia e viceversa. Utilità infinita! Infatti essendo il più gran numero delle malattie circoscritto alle due grandi classi, di vigore e di debolezza, di stimolo e controstimolo, steniche ed asteniche, ed essendo del pari cognite due grandi classi di medicamenti, stimolanti e controstimolanti, se il Medico si trovi in dubbio sulla natura di una data malattia, se ignori cioè se sia di stimolo o di controstimolo, egli non ha che a sperimentare un medicamento di forza determinata per risolvere i suoi dubbj, perchè se a modo d'esempio prescriva una data dose di controstimolo, dall' effetto che risulterà potrà indurre la natura della malattia, la quale, se di controstimolo, verrà esasperata da una giunta di controstimolo o di forza controstimolante; se di stimolo, o il controstimolo non sarà sentito, se minore della capacità morbosa o tolleranza, e ad ogni modo non aumenterà lo stato di stimolo, e in proporzione della sua quantità recherà anche giovamento; e lo stesso avverrebbe, in ragione però opposta, se, in vece di un controstimolo, si ordinasse uno stimolo, il quale cognito nella sua essenza varrebbe egualmente col giovare o nuocere, coll' essere o non essere tollerato, a svelare l'incognita natura della malattia. Questa legge generale non va esente da qualche rara eccezione; perciocchè in una malattia sicuramente infiammatoria si osserva qualche volta

non essere per esempio tollerati gli antimoniali, o altri controstimoli. Ma qui convien riflettere, che se non è tollerato un controstimolo, lo è un altro, e la non tolleranza è relativa ad una particolare idiosincrasia, e quindi o non apporta eccezione alla regola generale, o per legge non va calcolata. Può anche succedere che un medicamento non sia tollerato alle prime prese, e lo sia progressivamente: ciò può essere perchè la prima dose o sola o combinata ad altre analoghe forze interne superi la capacità attuale del soggetto, la quale, fatta maggiore pel naturalmente progressivo aumento della malattia, tollererà la prima dose non solo, ma anche una maggiore come si osserva comunemente in pratica. Ma non solamente, come diceva, cognito il medicamento, si può determinare colla legge della Tolleranza la malattia incognita, ma eziandio, cognita questa, si può scoprire la qualità di forza del medicamento, quando questa fosse non conosciuta. Prendiamo per esempio una nervosa astenica in cui la minima dose di forza controstimolante applicata riesce manifesta. Diasi a modo d'esempio il caffè la cui qualità di forza suppongasi incognita. Se la malattia ne verrà peggiorata, si potrà credere con ragione essere la forza del caffè analoga alle forze che produssero e mantengono la malattia: si potrà fare induzione opposta ove la malattia astenica venga tolta o migliorata.

Questi sono i grandi vantaggi che promette, anzi assicura, la legge della tolleranza, la quale o non manca mai, o se manca in un soggetto per particolare idiosincrasia, sussiste in mille; ed ove manca assolutamente, superstite la malattia, indica la natura già fuori del dominio della terapeutica o presta a disciogliersi, o ad esistere morbosamente. Dopo tutto ciò farete giustamente le meraviglie come i Professori dell' arte imprendano a combattere una legge, che è tanto evidentemente provata, e che sparge tanta luce sulla terapia generale delle malattie. Io pure mentre ne faceva le maraviglie ne andava immaginando le cagioni, e le riduceva a sei principalmente, e sono:

1.° Ignoranza della qualità della diatesi:
2.° Ignoranza della quantità o grado della malattia:
3.° Ignoranza della qualità del rimedio:
4.° Ignoranza del grado di forza del medesimo:
5.° Ignoranza della condizion patologica:
6.° Ignoranza degli sconcerti organici irreparabili.

E primamente, senza dilungarmi in far quistioni sulla esistenza o non esistenza delle diatesi, per me la diatesi è presa nel senso dei Browniani, per l' effetto cioè delle morbose potenze sull'economia animale, sieno incitanti, sieno deprimenti, lo *status morbi*, e *quantitas morbi* degli antichi. Che poi l' ignoranza della qualità delle diatesi possa essere cagione del non ammet-

tersi la tolleranza è cosa di facile dimostrazione. Se venga prescritto un rimedio contraindicato dalla diatesi, non vi sarà tolleranza, anzi vi sarà peggioramento; e se per caso il Medico ricorrerà ad un altro rimedio, secondo lui analogo al primo, ma in realtà opposto, ne avrà tolleranza e giovamento, ed in questo caso avrà uno sperimento pro ed uno contra la tolleranza, e si rimarrà nella sua ignoranza. Nè gli accadrà diversamente, se anche riconosciuta la qualità della diatesi ignori poi la quantità o il grado della malattia; perchè se in una malattia leggerissima prescriva un rimedio fortissimo, non avrà egualmente tolleranza, e non ne avrà pure se crederà prescrivere un medicamento lievissimo e che in vece sia eroico, e la capacità a sopportarlo sia minore.

La condizion pure patologica, diceva, è una delle cagioni per cui non si ammette la tolleranza, ove sia ignorata, perchè essa fa sì, che duri la forma di una malattia, e non ne duri il grado, e quindi ovvia l'intolleranza se si voglia persistere nell'amministrazione dei rimedj non modificata dalla progressiva diminuzione della diatesi.

Allegava io pure fra le cagioni, per cui si rigetta la tolleranza, l'ignoranza degli sconcerti organici incurabili. Allorchè una malattia qualunque ha avuto un esito irreparabile, la tolle-